

Gazzetta del Sud 29 Aprile 2022

Asse della droga Archi-Aspromonte. I 31 imputati andranno a processo

Il “mosaico” del narcotraffico (da cui il nome dell'operazione antidroga) si sviluppava sull'asse Archi, il quartiere di Reggio nord dove la gang sotto accusa aveva allestito la base operativa, e le cittadine di San Luca e Platì, nel cuore dell'Aspromonte versante jonico, dove operavano i contatti privilegiati per i rifornimenti di cocaina ed “erba”; affari e collegamenti con Costa Viola, Piana di Gioia Tauro e basso Jonio, e un “filo rosso” criminale con i pugliesi del clan Di Cosola e i trafficanti albanesi. Tutti a giudizio i 31 imputati, seppure seguendo due filoni processuali: in cinque hanno scelto di affrontare il giudizio con rito abbreviato, e i restanti 26 sfileranno in Tribunale collegiale a partire dal 14 luglio. Regge al vaglio del Giudice dell'udienza preliminare l'impianto accusatorio, sostenuto dai Pubblici ministeri della Direzione distrettuale antimafia Sara Amerio e Stefano Musolino, che si sviluppa attorno al reato cardine che è associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti. Una gang che per gli inquirenti ruotava attorno alla posizione di otto vecchie conoscenze dei segugi dell'antidroga della Squadra Mobile che hanno condotto le indagini (monitorando un periodo che va da marzo 2013 ad agosto 2014): «Giuseppe Marcianò, Luca Adornato, Luciano Baione, Fabio Marcianò, Santo Capone, Orazio Pensabene, Gaetano e Giovanni Cipolla, per avere promosso, costituito, diretto, organizzato e finanziato e comunque fatto parte di un'associazione per delinquere, strutturata gerarchicamente e dotata di un'organizzazione con carattere di stabilità, dedita al traffico di sostanze stupefacenti (di tipo cocaina e cannabis) e, più genericamente, volta alla commissione di una serie indeterminata di delitti in materia di sostanze stupefacenti (vendita, offerta/messa in vendita, cessione, distribuzione, commercio, trasporto, procacciamento per altri, invio, consegna, acquisto, ricezione e detenzione illegale)». Fatti che adesso dovranno essere valutati nel merito dal Tribunale collegiale e dal Gup.

Un gruppo variegato e ben organizzato, capace di soddisfare le richieste di numerose piazze della spaccio città: ognuno ricopriva un ruolo specifico tra chi agiva «quale finanziatore» mantenendo contatti con i fornitori «pur essendo sottoposto alla misura degli arresti domiciliari» e chi invece era più operativo «incaricato della contrattazione, dell'acquisto, del trasporto di cospicui quantitativi della stessa sostanza stupefacente e della vendita al dettaglio». In pochi si occupavano «della fase delle trattative relative all'acquisto (fissazione dei prezzi e della quantità richiesta)» e della distribuzione al dettaglio della sostanza stupefacente, «ovvero al trasporto e alla consegna del denaro necessario per finanziare l'acquisto della sostanza stupefacente, nonché il supporto logistico nelle fasi del trasporto o della movimentazione della sostanza stupefacente».

Parole in codice per eludere le indagini

Dal vino alle polizze assicurative, usavano solitamente messaggi e parole in codice per concludere gli affari della droga capi, corrieri e pusher di “Mosaico”. Un dato che

gli inquirenti ricavavano dalle numerose conversazioni intercettate dalla Polizia di Stato: «La droga veniva appellata al fine di eludere le investigazioni con il termine “vino”, ritenuta dall'acquirente di qualità inferiore a quella cedutagli in precedenza (“... Però, il vino che gli hai mandato oggi, tutto da schifo proprio ...”), oppure con il termine “biglietti” (“da privè”, “ingresso normale”, “roba numero uno”), finendo ai “moduli” e “polizze” (“Vi devo parlare con urgenza fatemi sapere quando ho perso i moduli”))».

Francesco Tiziano